

Leucoplasia della bocca: si cura con le carote

All'assemblea annuale della Società americana di oncologia clinica è stato illustrato un nuovo metodo di cura della leucoplasia orale, che si manifesta con macchie bianche di natura precancerosa nella bocca. Si sapeva che la vitamina A combatte efficacemente le macchie, ma un problema grave era costituito dal fatto che la vitamina A è troppo tossica per il fegato per cui non può essere applicata nelle dosi elevate necessarie per ottenere il risultato voluto. Il dott. Hardihor Grewal, del Veterans administration medical center di Tucson, Arizona, ha riferito che lo stesso risultato si può conseguire somministrando al paziente una sostanza naturale chiamata beta-carotene, che si trova in molti vegetali (in primo luogo, come dice il nome, nelle carote) e che il corpo trasforma in vitamina A. Grewal ha somministrato a 25 pazienti giornalmente per tre-sei mesi delle capsule da 50 milligrammi di beta-carotene, che è l'equivalente di sei carote: le macchie bianche sono sparite in tre quarti dei pazienti senza nessun effetto collaterale grave.

Contro il cancro anticorpi a testata nucleare

Una vera e propria strategia nucleare, con anticorpi specifici e fomi di testate allo iodio radioattivo, costituisce l'ultima promettente terapia in fase di sperimentazione negli Stati Uniti per curare i tumori maligni interni al corpo: ne ha parlato all'assemblea annuale dell'American society of clinical oncology a Los Angeles il dott. Oliver W. Press, dell'Università di Washington, che ha però messo le mani avanti avvertendo che occorrono più ampie e più prolungate sperimentazioni prima di trarre conclusioni certe sull'applicabilità del metodo. L'obiettivo è di investire le cellule cancerogene con dosi elevatissime di radiazioni. Press ha parlato di veri e propri «blitz killers», con sonde a base di proteine che danno la caccia al cancro dovunque si annidi nel corpo. Nelle prime applicazioni sperimentali è risultato che il metodo degli anticorpi radioattivi è riuscito ad eliminare qualsiasi traccia di cancro in persone che non avevano tratto beneficio dalle altre forme di terapia. Gli esperimenti vengono portati avanti contemporaneamente da diverse équipe di medici in varie parti degli Stati Uniti, ma quella del dott. Press si è spinta nell'impiego delle dosi più alte finora tentate. Gli anticorpi possono oggi essere prodotti in grandi quantità in laboratorio e venire fomi di iodio radioattivo: in questo modo si possono usare dosi di radiazioni più alte che per altra via, senza recare danno ai tessuti sani. L'équipe di Press ha trattato con questo metodo sette ammalati di linfoma, cancro del sangue, che non avevano risposto a quattro diversi tipi di chemioterapia: la cura con gli anticorpi ha guarito del tutto cinque di essi.

In Usa il secondo caso di Aids da Hiv-2

Un secondo caso di Aids del tipo Hiv-2 è stato individuato negli Stati Uniti. Lo riferisce il periodico *New England journal of medicine*. Questo tipo di virus dell'Aids, diffuso in Africa ma non in America, era stato rintracciato finora solo una volta, negli Stati Uniti in un emigrante proveniente dall'Africa occidentale. Anche questo secondo caso riguarda un emigrante africano presentato in un ospedale di Boston dopo aver accusato nausea, diarrea ed una brusca perdita di peso. L'emigrante, un uomo di 39 anni giunto cinque anni fa nel Massachusetts, ha detto ai dottori di aver avuto diversi rapporti omosessuali mentre si trovava in Africa. Il tipo di virus Aids più comune negli Stati Uniti è l'Hiv-1, particolarmente diffuso tra i tossicodipendenti.

Irregolarità nella selezione degli astronauti italiani

Irregolarità sarebbero state fatte nella prima fase di selezione degli aspiranti astronauti italiani. Lo afferma Stefano Santonico, uno dei candidati che è stato escluso dopo le prove fatte negli Stati Uniti dall'investigator Working Group, presso l'Università di Stanford, per conto della Nasa. Santonico ha annunciato un ricorso al Tribunale amministrativo regionale. «Sono sicuro - ha detto - che due candidati, Cristiano Batalli Cosmovici e Franco Rossitto non hanno superato la visita medica e sono stati ripescati d'ufficio. Le irregolarità - ha precisato - non sono state fatte dall'Agenzia spaziale italiana, né dall'Istituto medico-legale dell'Aeronautica militare italiana che ha svolto i test medici con grande professionalità». Santonico ha aggiunto che, secondo sue informazioni, «avrebbero superato le prove mediche solo otto candidati mentre negli Stati Uniti ne sono stati inviati dieci». Di questi dieci l'investigator Working Group ha selezionato quattro finalisti tra cui figurano proprio Cristiano Batalli Cosmovici e Franco Rossitto.

NANNI RICCOBONO



Paulo Payakan, leader della nazione Kayapo

Deforestazione, sono false le percentuali fomite dal presidente del Brasile

Le bugie sull'Amazzonia

Povera Amazzonia e poveri noi, se non riusciamo a sapere nemmeno i dati precisi di quel disastro contro cui ci mobilitiamo. A creare confusione ci si è messo persino il presidente del Brasile, Sarney. Lo ha fatto il mese scorso comunicando che la deforestazione riguarderebbe solo il 5,3 per cento della foresta tropicale. A questa conclusione - secondo lui - erano giunti i ricercatori del progetto «Fossa Natureza», che fanno parte dell'Impe (istituto per la ricerca spaziale brasiliana). Peccato che non sia vero e che la percentuale sia quasi doppia. La battaglia delle cifre è scoppiata subito dopo l'annuncio ufficiale di Sarney. Uno dei più grandi esperti brasiliani di ecologia, Vitor Celso De Carvalho, anche lui ricercatore dell'Impe, ha corretto il presidente: il disbosamento - ha fatto sapere - riguarda almeno il 9,3 per cento del territorio. Una percentuale che si avvicina a quella fomita dalla Banca mondiale che parlava del 12 per cento. Il presidente Sarney - secondo alcuni quotidiani brasiliani - avrebbe fatto sapientemente manipolare il rapporto dei ricercatori dell'Impe, offendendo la loro buona fede e disinformando il mondo intero.

Non gli è andata bene. Del resto basta spulciare qualche dato parziale per rendersi conto che il «sacco della foresta» è di proporzioni drammatiche. Nell'88 hanno tagliato o bruciato una superficie pari a quella del Belgio e per l'89 si teme una distruzione ancora più massiccia, pari all'area coperta dalla Grecia.

Le bugie hanno le gambe corte, e le responsabilità sono tante e vengono da lontano. L'affaire Amazzonia è pieno di interessi illeciti, di smanie di arricchimento, di lacrime e di sangue. Pieno di speculazioni in cui le colpe del governo locale e quelle dei grandi gruppi internazionali si mescolano, si intrecciano, si esaltano, diventando una grande colpa collettiva. Un puzzle sciagurato di cui è possibile citare solo poche tessere. Diamo la precedenza alle nostre gesta. L'Italia occupa il quarto posto fra i paesi che hanno investito in Brasile. Naturalmente non tutte le ditte del nostro paese hanno un piede in Amazzonia. Ad aprire la lista c'è una grande azienda pubblica, Roberto Smeraldi, degli «Amici della Terra», snocciola informazioni allarmanti: «L'Italsider - spiega - importa ogni anno un milione 800mila tonnellate di ghisa, più di ogni altro gruppo europeo. Per produrre la ghisa i brasiliani usano il carbone da legna. Il legno viene ricavato dal taglio della foresta. Per produrre una tonnellata di ghisa ci vuole una tonnellata di legno. Su ogni ettaro si trovano 18-22 tonnellate di legno. Fatto un rapido conto,

produce un terzo dell'ossigeno che consumiamo, è il nostro grande protettore contro l'effetto-serra: l'Amazzonia è un'amicizia fedele, ma noi la distruggiamo. I ritmi della deforestazione sono spaventosi: quaranta ettari al minuto. Nell'88 se n'è andata in fumo un'estensione pari a quella del Belgio, e nell'89

portano ghisa in grande quantità e la Volkswagen guadagna soldi a profusione. Ci sono poi i miliardi delle dighe. Due ne sono già state realizzate, ma il progetto di elettrificazione ne prevede ben 125 entro il 2010. La costruzione della diga di Balbina ha già provocato l'allagamen-

to di oltre duemila chilometri quadrati di foresta. I costi sono stati altissimi. Conviene? C'è chi è sicuro della convenienza senza nemmeno interrogarsi. Sono alcune grandi banche internazionali che premno per l'approvazione di massicci prestiti: la Citibank, la Midland, la Lloyd's.

«E il governo brasiliano che ha fatto finora? Ha finanziato, insieme ad alcuni grandi gruppi di tutto il mondo, il disboscamento attraverso una politica di incentivi. Sono nate così le grandi aziende agricole e di allevamento. È cresciuto e si è pasciuto un ceto sociale: i «fazendeiros». Sono ric-

chissimi e potentissimi. Una decina di famiglie possiede il 70 per cento di uno Stato grande come mezza Italia: l'Acre. Paradossalmente anche i contadini portano acqua al mulino dei fazendeiros. Attratti dai guadagni facili di cui si favoleggia, prendono prestiti dalle banche e tagliano la foresta per poterla coltivare. Ricavano piccoli appezzamenti, utili a consentire la sopravvivenza di una famiglia. Spesso però, non avendo autonomia nel commercializzare i prodotti, non solo non guadagnano, ma si indebitano. E allora decidono di vendere il loro pezzetto di terra al signore locale, al fazendeiro.

Mechanicismo perverso, quanto quello dei cercatori d'oro. Ce ne sono 500mila,

danneggiano l'ambiente e uccidono per pura crudeltà gli indios. Devastano per quattro soldi: il modo in cui estraggono il materiale prezioso è infatti artigianale e poco redditizio. Chissà a chi apriranno la strada? A chi consentiranno di fare i soldi più fotti che provano? Insieme all'oro questi pionieri moderni tirano fuori anche il mercurio, che poi buttanano nei fiumi: in quattro anni ce n'è finito più di 1800 tonnellate. Le acque sono diventate super inquinate, con danni incalcolabili.

L'Amazzonia è dunque la storia di una tragedia ambientale, ma non solo ambientale. Ci sono anche due grandi tragedie umane. Quella dei seringueiros, i lavoratori che estraggono la gomma dagli alberi, che con la deforestazione perdono il lavoro e ogni altra fonte di reddito, e che se si oppongono vengono minacciati e uccisi. Chi non ricorda Chico Mendes? E gli indios, i primi abitanti dell'Amazzonia? Per loro c'è il rischio della scomparsa. Sarebbe un nuovo genocidio dell'uomo bianco. Del resto avevamo a non guardare in faccia a niente e a nessuno quando si tratta di arricchirsi. Ma ora qualche cosa è cambiata: c'è una lenta e continua presa di coscienza. Persino i più incalliti inquinatori cominciano ad accorgersi che il danno è insopportabile per l'intero pianeta. Che si mette in discussione non solo la sopravvivenza di un popolo, ma del genere umano. Che senza foresta tropicale ci priviamo di un terzo del nostro ossigeno, che eliminando quegli alberi eliminiamo chi ci protegge contro l'effetto-serra. Quello che non ha potuto la generosità, la comprensione per i problemi degli altri, lo potrà la paura? Smettere di distruggere l'Amazzonia significa fare i conti con i grandi interessi internazionali, con il debito estero del Brasile, che è il più alto del mondo. Ma ormai siamo tutti nella stessa barca. Anche se il mondo sviluppato viaggia in prima classe e quello sottosviluppato nella stiva. Se la barca affonderà però i danni ci saranno per tutti. Torna alla mente la lettera che il capo della tribù polinesia Duwanach inviò nel 1955 al presidente degli Stati Uniti. «Anche i bianchi scompariranno, forse prima delle altre tribù. Continuate a contaminare il vostro letto, e una notte sarete soffocati dai vostri stessi rifiuti. Quando i bisonti saranno tutti sterminati, i cavalli selvaggi tutti domati, quando gli angoli segreti delle foreste saranno invasi dall'odore di molti uomini, e la vista delle colline sarà oscurata dai fili che parlano, allora l'uomo si chiederà: dove sono i cespugli? Scomparsi! Dov'è l'acqua? Scomparsi! E cosa significa dire addio al rondone e alla caccia se non la fine della vita e l'inizio della sovravvivenza?».



Convegno internazionale organizzato dagli Amici della Terra sulla vita nella foresta

A Milano, gli indios prendono la parola

«Difendi gli indios, salva le foreste» è il titolo di un convegno internazionale organizzato dagli Amici della Terra che si è aperto ieri a Milano con l'obiettivo di elaborare strategie concrete per la salvaguardia delle foreste tropicali e in particolare dell'Amazzonia. Ma ieri la discussione si è incentrata soprattutto sulle denunce della foltissima delegazione di indios e seringueiros.

PAOLA RIZZI

Quaranta ettari al minuto, è questo il ritmo vertiginoso del disboscamento della foresta amazzonica, la frequenza che cronometra una delle più drammatiche guerre ambientali in atto nel mondo. Una guerra con i suoi morti e i suoi feriti, tutti tra le fila di quell'esercito disarmato, ma sempre più combattivo, delle tribù indie e dei seringueiros, gli estrattori di caucci organizzati da Chico Mendes. E proprio loro sono stati i prota-

gonisti della prima giornata del convegno organizzato dagli Amici della Terra che si è aperto ieri al Palazzo delle Stelline di Milano. «Difendi gli indios, salva le foreste» recita il titolo legando insieme il duplice obiettivo di salvaguardare i diritti dei popoli della foresta e l'elaborazione di un piano di sviluppo e di tutela delle selve pluviali che veda impegnati gli organismi internazionali e il governo italiano. Oggi saranno il ministro dell'Am-

biente Giorgio Ruffolo, il ministro degli esteri Glio Andreotti e il Commissario Cee all'Ambiente Carlo Ripa di Meana a valutare le vie per un'azione internazionale, sulla base di un pacchetto di proposte presentato dagli Amici della Terra. Ma ieri l'accento è caduto soprattutto sulla denuncia delle responsabilità del governo brasiliano e dei paesi occidentali nella tragedia che si sta consumando in Amazzonia: dalla folla delegazione di indio e di seringueiros è stato lanciato un grido d'allarme perché la parità amazzonica si gioca innanzitutto sulla loro pelle, ma riguarda ormai la salvezza di tutto il pianeta. «Ho partecipato a molti incontri - ha detto Palinho Payakan, capo della tribù dei Kayapo e organizzatore del grande raduno di Altamira - ma non vorrei che l'Amazzonia e gli indios diventassero troppo di moda. Ad ogni incontro che

facciamo ci troviamo ad analizzare una situazione che peggiora, mentre di iniziative concrete non se ne fanno. A questo punto i governi europei, che hanno finanziato la distruzione della foresta, devono decidersi a prendere provvedimenti». Un attacco duro, a cui ha dato tragico spessore anche Jorge Terena, infaticabile leader dell'Unione delle nazioni indigene: «Il governo brasiliano ha finanziato colpevolmente dei progetti di sviluppo che andavano a ingrossare le tasche non certo di noi indios, lo sviluppo era comunque per altri, mentre noi costituivamo un intralcio. 30 milioni di ettari di foresta sono stati bruciati nel 1988, il 50 per cento in più del 1987, e le previsioni sono che il ritmo aumenti. D'altra parte molto spesso, quando si parla in buona fede di salvare l'Amazzonia, si pensa ai pesci e alle piante in via di estinzione, ma non si parla mai di indio. Non